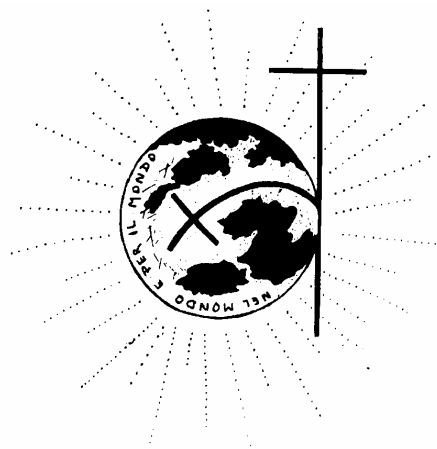


ISTITUTO
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE

ARGENTARIUM COLLEGAMENTO M.S.P.

ATTI
DELXXVII CONVEGNO NAZIONALE
DELL'ISTITUTO MISSIONARIE
SECOLARI DELLA PASSIONE



ANNO XIII N. 3 LUGLIO – SETTEMBRE 2006

IN QUESTO NUMERO

Ed ecco gli “Atti” del XXVII Convegno nazionale dell’Istituto sul tema “*Le religioni monoteiste e i nuovi movimenti operanti nel nostro ambiente*”. Un tema assolutamente scottante, oggi. Perché siamo chiamati a vivere la missionarietà non in senso astratto (e sarebbe molto facile, questo) ma nel concreto. Cioè a dire tra le strade delle città, sapendo di incontrare un fratello o una sorella che ha un’altra fede, con cui devo – vuoi o non vuoi – stare insieme e camminare lungo la stessa via.

Può il diverso credo religioso separare le nostre strade, permettere di andare da tutt’altra parte pur di non incontrarci e così eludere il problema? No, impossibile.

Dicevamo della missionarietà reale, concreta. Qui, nelle città, nel luogo di lavoro e di svago, nella famiglia.

Ma cosa possiamo e dobbiamo fare?

Le relazioni che hanno impreziosito il Convegno, dal saluto di Padre Generoso alla prolusione della presidente, all’articolata e completa relazione dell’illustre ospite prof. Mario Signore, fino alla bellissima e toccante testimonianza di vita di Marina e del viaggio di Mariella e Salvo, rispondono pienamente a questi interrogativi.

Diamoci quindi alla lettura e alla riflessione di questo prezioso numero di *Argentarium-Collegamento MSP*, per rafforzarci nelle scelte di vita che abbiamo fatto o, se dobbiamo “cambiare”, ebbene che lo facciamo presto!

Giovanni Paolo II, nell’udienza del 21 aprile 1999, affermava con forza di “Testimoniare Dio Padre in dialogo con tutti gli uomini religiosi”, perché abbiamo “un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4,6). Sottolinea il Papa che il dialogo interreligioso non si contrappone all’annuncio “dovere primario della missione salvifica della Chiesa”, perché “il dialogo, in realtà, è parte integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa”. “Il dialogo è fondamentale per la Chiesa, esprime la sua missione salvifica, è un dialogo di salvezza” (cfr. *Insegnamenti* VII/1,1984, pp. 595-599).

Ed infine: “Il richiamo alla comune *paternità* di Dio non risulterà un vago richiamo universalistico, ma sarà vissuto dai cristiani nella piena consapevolezza di quel dialogo salvifico che passa attraverso la mediazione di Gesù e l’opera del suo Spirito”.

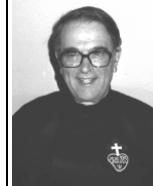
V.C.



SOMMARIO

In questo numero	V. Caruso	Pag.	2
Riflessioni al Convegno Nazionale italiano	P. Generoso C.P.	“	4
Prolusione della Presidente	Melina Ciccia	“	6
Le religioni monoteistiche nello scenario post-secolaristico	Mario Signore	“	13
Una preziosa testimonianza	Marina	“	45
Il viaggio	Mariella e Salvo Borzì	“	50
Riflessioni emerse su alcuni termini nella serata finale	P. Walter C.P.	“	54

Periodico trimestrale di cultura religiosa a distribuzione gratuita
Edito da: Istituto delle Missionarie Secolari della Passione
Via del Bosco 11 - 95030 Mascalucia CT
Direzione, Amministrazione, Redazione e stampa: Via del Bosco 11 95030
Mascalucia CT
Tel. e Fax : 095-7274275 E:mail secolari@tin.it
Sito internet: <http://www.secolari.it>
Direttore: Anna Barrale
Registrazione Tribunale di Catania n.13/94 del 18/5/1994
Direttore Responsabile: Vincenzo Caruso



RIFLESSIONI AL CONVEGNO NAZIONALE ITALIANO

CONVEGNO NAZIONALE: 07 – 09 APRILE 2006

Padre Generoso non ha potuto partecipare al Convegno annuale di presenza, ma siamo sicuri che ha accompagnato tutti noi con la preghiera per tutto il tempo. L'età avanzata non permette al Padre di viaggiare come negli anni scorsi ma la sua parola di vicinanza e d'incoraggiamento è arrivata ugualmente, come leggiamo da queste righe introduttive di saluto ai convegnisti.

I X P

Mascalucia, 06 Aprile 2006

IL MIO SALUTO AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO NAZIONALE DELL'ISTITUTO MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE

Ancorché assente, sento di dare un cordiale benvenuto a tutti in questo convegno del nostro Istituto.

Un saluto riverente e affettuoso al nostro caro Padre Ottaviano, Generale dei Passionisti, il quale gentilmente si è reso disponibile a presiedere l'Eucaristia, segno di amore e di unità.

Un caro saluto al Relatore, professore Mario Signore che ho conosciuto e molto stimato anni fa in un precedente convegno dello stesso Istituto.

Un saluto ai miei confratelli di questa comunità e a tutti i membri dell'Istituto.

Chiedo scusa per la mia forzata assenza. I miei 90 anni, con i relativi acciacchi, mi impediscono di partecipare a questa attesa assemblea. Mi sento però presente con lo spirito e con il cuore.

Nel mondo di oggi si rende necessaria una cultura adeguata per far fronte non solo ai problemi della nostra fede, ma anche a quella delle scienze umane e delle realtà multiculturali della società in cui viviamo.

I membri di un istituto secolare non sono stati chiamati a vivere la loro consacrazione in modo intimista, ma nella secolarità, a dialogare cioè nel mondo vario di oggi perché Cristo va annunziato sempre e ovunque con la testimonianza della vita e con la Parola.

Il grido frequente di Giovanni Paolo II risuona anche oggi a noi: "Coraggio! Non temete!"

E c'è veramente bisogno di coraggio e di fiducia in Cristo per vivere dentro questo mondo di oggi che spinge a una testimonianza forte e coraggiosa.

Buon lavoro!

P. Generoso C.P.

□

PROLUSIONE DELLA PRESIDENTE

Carissimi fratelli,

siamo al XXXVI CONVEGNO NAZIONALE che ci spinge a sentirci particolarmente grati e riconoscenti al Signore, ad unirci a Lui con tutto il nostro cuore e anche ad esprimere questa medesima unità nella nostra reciproca comunione per uno scambio di idee e di esperienze.

Con gioia porgo i miei più cari saluti a voi tutti ed in particolar modo al nostro relatore che guiderà i lavori del Convegno; già noi tutti abbiamo avuto l'opportunità nel 2000 di apprezzarlo per la sua competenza in queste problematiche e gli siamo grati perché ancora una volta ha voluto accogliere la nostra richiesta; un saluto va al nostro Padre Fondatore P. Generoso che per motivi contingenti alla propria salute non è qui presente, ma sono sicura che ci assisterà con la preghiera durante tutto il Convegno; un pensiero agli assenti che per vari motivi non sono qui con noi e a tutte le sorelle dell'estero che sentiamo spiritualmente vicini.

Il tema del Convegno "**LE RELIGIONI MONOTEISTE E I NUOVI MOVIMENTI OPERANTI NEL NOSTRO AMBIENTE**" è quanto mai interessante ed attuale in una società come la nostra che sta diventando sempre più pluralista.

Il tema ci interpella a una revisione di vita sia personale che comunitaria per vedere come noi degli Istituti Secolari ci poniamo di fronte a tale problema, come ci rapportiamo con coloro che appartengono a tali movimenti che operano nel nostro territorio e nel contesto storico che stiamo attraversando.

Già il Concilio Vaticano II ci orienta verso una valorizzazione positiva delle religioni, fondamento necessario per la pratica del dialogo interreligioso, e ci esorta al dialogo e alla collaborazione in un'attitudine di stima e di rispetto sincero per i vari credi religiosi.

Anche il Papa Giovanni Paolo II che ha ereditato coscientemente tutta la ricchezza del Concilio Vaticano II e lo ha descritto come "un grande dono per la Chiesa" nel suo libro-intervista "Varcare la soglia della speranza", esprime la necessità di applicare il Concilio e dice: "...c'è sempre il bisogno di richiamarsi a esso" perchè è una sfida per la Chiesa e per il mondo; inoltre afferma che c'è l'esigenza di parlare del Concilio, per interpretarlo in modo adeguato e difenderlo dalle interpretazioni tendenziose" e secondo il Suo parere il Concilio continuerà ad essere per molto tempo una sfida ed un dovere, lo stimolo ad uno "stile ecumenico, caratterizzato da una grande apertura al dialogo, che il papa Paolo VI qualificava come il "dialogo della salvezza"; dialogo che non si limita solo al mondo cristiano, ma si lancia in un'apertura universale per "aprirsi anche alle religioni non cristiane, e raggiungere l'intero mondo della cultura e della civiltà, compreso quello di coloro che non credono".

Certamente l'Europa è caratterizzata dalla presenza di una grande multiformità etnica, religiosa, linguistica, politica e culturale in uno spazio relativamente ristretto, cosicché su di essa esiste anche in linea di principio una tradizione del pluralismo religioso.

La multiformità sotto ogni aspetto è addirittura un distintivo del continente europeo. Ciò ha provocato numerosi conflitti e tensioni, ma ha anche insegnato ad essere tolleranti, benché nel corso di un lungo e spesso doloroso processo. A indurre a comportarsi così sono state spesso necessità pratiche o politiche; il risultato è però lo sviluppo di società diverse, che riescono a vivere le une accanto alle altre e a collaborare fra di loro.

Le chiese cristiane, certamente, hanno impiegato molto tempo per arrivare a percepire la presenza di altre religioni in Europa in maniera diversa da una minaccia, ma comunque hanno contribuito allo sviluppo della tolleranza. C'è anche da dire che il cristianesimo per lungo tempo si è considerato come l'unica vera religione, le altre

religioni sono state tradizionalmente considerate come non-religioni, come convinzioni sbagliate. Solo molto tardi è nata nel mondo cristiano una coscienza del valore di queste religioni ed è dal confronto e dalla coscienza missionaria che è scaturito il dialogo.

La presenza di diverse religioni non rappresenta soltanto una sfida, bensì anche una opportunità per il cristianesimo. Esso può mostrare per nuove vie come tradurre in atto il proprio impulso missionario.

Sicuramente, a medio e a lungo termine, i rapporti numerici tra le religioni cambieranno in Europa. E aldilà dei dati statistici, l'incontro con altre religioni provocherà un cambiamento notevole delle chiese cristiane. Elementi tradizionali dovranno cedere il posto a nuove forme ma, grazie al contatto con le altre religioni in Europa, le chiese cristiane hanno forse l'opportunità di vivere su larga scala la loro dottrina al cospetto delle altre religioni e di evitare così gli errori che sono stati storicamente spesso commessi nelle missioni.

Nella società di oggi molti cercano di utilizzare la religione come una forza di divisione e violenza, piuttosto che una forza di unità e pace. La Chiesa, in questi anni, si è adoperata per realizzare un'opera di pace e comunione. Importante è stato il simposio, organizzato dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, che si è tenuto a Roma nel 2003 in cui i 38 rappresentanti, provenienti da 15 diversi paesi, si sono dedicati ad esplorare le ricche risorse delle religioni (buddismo, cristianesimo, induismo, islam, giainismo, ebraismo, sikhismo e zoroastrianesimo) per la pace. Questo incontro è stato il seguito dell'Assemblea interreligiosa che si è tenuta in Vaticano dal 25 al 28 ottobre 1999, della Giornata di Preghiera per la Pace del 24 gennaio 2002 ad Assisi e del Forum per la pace che l'ha preceduta.

Nei recenti mesi si sono intensificati i discorsi di guerra, ma non vi è stato un uguale incremento di discorsi di pace. E' necessario intensificare gli sforzi, esaminare come, in un mondo che è sempre più interconnesso, possiamo trovare nuove vie per rispettare le nostre differenze religiose mentre creiamo legami pacifici basati sulla nostra comune umanità. Bisogna adoperarsi perché il cristiano

porti avanti un'educazione interreligiosa che prenda sul serio la conoscenza e il rispetto delle altre tradizioni religiose, essenziale per comunicare il messaggio di pace alle nuove generazioni. La sfida è quella di rimanere fedeli alla propria religione senza denigrare o distorcere quella degli altri, ciò richiede uno sforzo rinnovato nell'educare correttamente i nostri stessi aderenti ai valori e alle credenze degli altri.

L'impegno al dialogo richiede una lotta attiva contro l'odio, l'oppressione e la divisione, ma non l'utilizzo di metodi violenti. La costruzione del dialogo interreligioso richiede un'azione creativa e coraggiosa, certamente questo è un lavoro paziente e perseverante. Comprende anche la prontezza ad esaminare in maniera autocritica le relazioni delle nostre tradizioni culturali con quelle strutture socio-economiche e politiche che sono frequentemente agenti di violenza e di ingiustizia.

La difficoltà nel confronto interreligioso emerge soprattutto su questioni etiche, dove sono più evidenti le divergenze; è necessario perciò superare l'ecumenismo *euro-centrico*, e andare avanti nel dialogo con le differenti culture e tradizioni religiose con una formazione che consenta di vivere il cristianesimo in modo pieno e autentico.

L'attuale papa Benedetto XVI, sin dal primo discorso rivolto ai cardinali riuniti nella Cappella Sistina, ha assicurato di voler proseguire, sulla scia del suo predecessore, la via del dialogo con le religioni, le culture e con quanti "cercano una risposta alle domande fondamentali dell'esistenza".

Cristo ci chiama all'unità, unità con i nostri fratelli separati mediante il dialogo ecumenico; in proposito il priore di Bose Enzo Bianchi ha scritto: "l'ecumenismo non è un'opzione, una possibilità da seguire o potenziare a seconda delle stagioni, dovrebbe essere solo la modalità, la forma dell'essere cristiano. E' Gesù stesso, infatti, che ha operato e quindi anche pregato affinché ci fosse comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva agli uomini del Dio che nessuno ha mai visto né può vedere. Essere uniti, essere in comunione, per i cristiani non

è neppure una questione strategica o una ricerca della forza necessaria contro gli altri, i non cristiani, divenuti magari maggioranza e forza aggressiva". I cristiani sono uniti per seguire il Signore Gesù e fare proprio il comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro (soprattutto al più povero e debole), nel rinnovamento costante del perdono e quindi del cammino di riconciliazione. Tale unità quindi non è contro qualcuno, non significa uniformità, bensì un'unità pluralità in cui le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono l'una al servizio dell'altra, per essere insieme al servizio del mondo.

Ecco perché l'unità a cui siamo chiamati noi cristiani non può non avere un'apertura universale e rivolgersi a tutti gli uomini della terra, in particolare ai credenti delle altre religioni monoteistiche, non può non diventare dialogo e ricerca di quei valori universali che sono patrimonio comune alle grandi religioni e sono inoltre fondamentali per la persona (dignità della persona, libertà, pace, solidarietà, giustizia...).

A questo punto dobbiamo, però, porci una domanda, dopo l'11 settembre 2001 e dopo gli ultimi avvenimenti, ricordiamo in modo particolare la morte di Padre Santoro, possiamo ancora parlare per esempio di *dialogo* con l'Islàm? La domanda non è oziosa, né la risposta semplice, l'interrogativo però è obbligatorio.

I cattolici, così come hanno rilevato i vescovi della Conferenza Episcopale Francese (CEF), nei rapporti con gli islamici si sono comportati con una certa ingenuità, ma dopo l'11 settembre all'ingenuità hanno sostituito la paura che in parte è legittima.

Come già detto, i cristiani non dovremmo coltivare sentimenti di odio ma cercare di superare la paura; il Vangelo esige sforzo di conversione, anche nei confronti del *nemico*. I musulmani, inoltre, non sono collettivamente responsabili dei fatti delle Twin Towers, né dei recenti attentati terroristici anche a danno dei cristiani.

Le considerazioni *razionali*, inoltre, ci conducono alle stesse conclusioni e in Italia, in Europa, convivono diversi islamici e non solo terroristi. Spesso le persone vivono un Islàm *tranquillo*, mentre il vero problema nasce in rapporto a quelle organizzazioni islamiche

che normalmente mescolano religione e progetto socio-politico, nel senso che gli immigrati vorrebbero riprodurre in Europa i modelli di vita importati dai loro Paesi, o addirittura proscritti nei loro stessi Paesi. Il dialogo cristiano-islamico non riguarda la forma generale della società e dello Stato. Siamo qui nel campo dell'integrazione. I musulmani, provenienti dai differenti Paesi, in Italia scoprono usi, costumi, leggi che appartengono alle culture democratiche, a società pluraliste e liberali, basate sul riconoscimento giuridico dell'uguaglianza di razza, sesso, religione. A questa società e Stato essi devono adeguarsi.

La nostra Costituzione consente un ampio spazio di libertà di espressione alle minoranze religiose, tuttavia alcuni ordinamenti giuridici dei Paesi di provenienza sono inconciliabili con la nostra cultura. E' compito dei *cittadini* italiani, non confondere il dialogo con l'integrazione; in particolare, l'integrazione non può avvenire nei quartieri-ghetto delle nostre città, dove i musulmani instaurano *medine* di contrapposizione sociale e culturale.

La multiculturalità è ormai presente nella nostra società, è sicuramente un valore e una ricchezza che non deve contrapporsi alla nostra identità cristiana, né deve essere utilizzata come strumento ideologico nuovo da un vecchio disegno *laicista* per eliminare la cultura cattolica popolare. Il popolo *laico* comprende cristiani consapevoli o disinformati dei processi in atto. Mi riferisco ai recenti fatti concreti di maestri e insegnanti che decidono arbitrariamente di cambiare tradizioni natalizie, di aprirsi indiscriminatamente alle nuove realtà religiose, di rimuovere il crocifisso ecc. quasi a significare che, nell'epoca della globalizzazione, il cattolicesimo sia uno spiacevole e fastidioso particolarismo che deve cedere il passo ad un generico pluralismo religioso che consenta in futuro di celebrare nuove feste *neutre*, cioè *universali*, come Alloween ad esempio, festa transculturale, che affratella in nome del consumismo.

Il dialogo non è la creazione di una novità nell'ambito religioso, si dialoga da cristiani, chi non ha *identità* non dialoga né con i musulmani né con altri fratelli di religioni diverse. La Chiesa non ha

mai chiesto, in nessuno dei suoi documenti, di rinunciare o accantonare la propria identità cristiana. Al contrario, nello scambio del dialogo interreligioso, ciascuno alla luce dell'*altro* conosce meglio se stesso.

Le figure esemplari del dialogo cristiano-islamico (Charles de Foucauld, Enzo Bianchi, Madre Teresa di Calcutta) non hanno rinunciato alla *missione*, ma, "amando" Gesù Cristo, hanno cercato di porgerlo con amore, testimonianza, pazienza e senza costrizioni.

Concludiamo con il pensiero del Cardinale Martini il quale afferma che "il pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza: se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso".

La Presidente
Melina Ciccia

LE RELIGIONI MONOTEISTICHE NELLO SCENARIO POST-SECOLARISTICO

MARIO SIGNORE

L'articolo riporta la sintesi delle relazioni del convegno elaborate dal relatore sul tema svolto. Ritroveremo in esso l'atmosfera di quei giorni intensi e interessanti che hanno saputo coinvolgere tutti i partecipanti in un clima di condivisione e di vivo interesse.

1. Le religioni rivelate e il circolo della rivelazione.
2. L'Ebraismo e l'Islamismo. Punti di contatto e diversità.
3. Valenza culturale delle religioni e loro incidenza etico-politica.
 - 1) Il circolo della rivelazione. Discussione su un'esperienza religiosa originaria.

Il tema della Rivelazione è stato oggetto ricorrente di discussione. Nel '900 ha interessato tanto la teologia quanto la filosofia. La teologia ha polarizzato l'interesse e la comprensione intorno alla parola, la parola di Dio e al motivo del *Deus locutus*. La filosofia ha preferito la dimensione epistemologica del rapporto tra Rivelazione e ragione. Si tratta di due approcci diversi all'esperienza della Rivelazione.

Oggi, però, questo problema/esperienza ha subito un radicale allargamento interpretativo, in quanto si inserisce in un universo simbolico molto più allargato: non è solo in

questione il rapporto di congruenza o compatibilità tra Rivelazione e ragione critica. E' invece con altre dimensioni aporetiche che deve misurarsi lo sforzo di comprendere l'esperienza della Rivelazione e di misurarla con l'intelligenza critica (che non va mai esorcizzata).

Il problema della rivelazione oggi deve fare i conti almeno con tre coordinate che circoscrivono l'orizzonte della nostra cultura e che minacciano il nocciolo stesso dell'idea di Rivelazione: la pluralità delle rivelazioni; la razionalità dei significati antropologici degli "ordini di discorso" che questi istituiscono; la circoscrizione del senso nella misura della singolarità dell'evento.

1) la pluralità delle rivelazioni: pretesa di rivelazione quale origine di differenti universi religiosi (si pensi a ebraismo, cristianesimo, islamismo), che rende più complesso il problema, che certo non si risolve, come spesso si fa, dichiarando false le rivelazioni all'origine di altre tradizioni religiose.

Da qui le conseguenze che vanno registrate: la prima è il relativismo (pluralità = relativizzazione di tutte le rivelazioni); la seconda è l'integrismo o fondamentalismo (il valore della rivelazione viene fatto coincidere con l'adesione soggettiva a un sistema simbolico di riferimento). La terza è la riduzione antropologico/culturale (in realtà scettica) della rivelazione, che in definitiva ne contesta la stessa possibilità.

2) L'origine non razionale dei significati antropologici è uno dei cardini del post-moderno: si esclude, causa la morte del soggetto, qualsiasi correlazione tra ragione e rivelazione.

3) La circoscrizione del senso, per cui, se ancora si fa riferimento a una rivelazione, lo si fa nel senso che ognuno,

nel proprio vissuto singolare si ritaglia la rivelazione a misura delle proprie istanze di senso e di salvezza, recidendo in questo modo qualsiasi prospettiva di universalità e di absolutezza (con non poche conseguenze sul problema oggi dibattuto della funzione “civile” delle religioni di cui spero di parlarvi all’ultimo incontro).

Come se ne esce? Instaurando un circolo, quello della rivelazione, appunto.

Innanzitutto: rivelazione è una parola che ogni religione utilizza per esprimere “l’essenza di fondo autentica della propria esperienze e del proprio vissuto (E. Troeltsch, Scritti di filosofia della religione, Napoli 2002, pp. 126 ss.). In tale esperienza è in gioco l’intimo contatto con la realtà del divino quale realtà trascendente i confini dell’essere finito. Ora questo contatto non è un’esperienza occasionale, ma si condensa in eventi fondatori: sono fondamenti storici in cui si riproduce l’evento rivelativo solo grazie a una mediazione che fa entrare nel mio universo simbolico una donazione di senso proveniente dal divino.

Ma qui si apre e si richiude il circolo: gli accadimenti si trasformano in eventi di rivelazione, che travalicano il significato puramente fattuale e condensano l’accadimento nel senso rivelativo di un intervento comunicativo di Dio nella nostra storia, in funzione di una donazione di senso (Dio irrompe nella storia!).

Ma in ogni comunicazione è richiesta una risposta (Eccomi!) come accoglimento della nuova dimensione di senso (farò nuove tutte le cose!), che traduce in significato antropologico la rivelazione, coinvolgendo la dimensione storica (circolo ermeneutico della rivelazione!), che da gesto (iniziativa) originario/originale di Dio (che viene all’idea) si traduce in esperienza della rivelazione (umana).

Non si può evitare la mediazione, né l’interpretazione. Qui l’importanza del dialogo interreligioso.

In definitiva il senso offerto nella parola della rivelazione coinvolge sì il reale umano nel suo insieme, ma lo sovradetermina al tempo stesso in un reale trascendente, cioè in un reale che oltrepassa il cuore umano e il suo desiderio, così come ogni possibilità inscritta nell’esistenza umana e nel suo mondo. Come per Isaia (43, 18-19) «Non ricordatevi più delle cose antiche, e delle cose passate non ponete mente. Ecco che io faccio una cosa nuova!», ripreso quasi testualmente in Apocalisse 21,5: «Ecco io faccio nuove tutte le cose!».

2) L’Ebraismo e l’Islamismo. Punti di contatto e diversità

A questo punto vi conduco a un approccio più analitico delle tre grandi rivelazioni: l’Ebraismo, il Cristianesimo, l’Islamismo, iniziando con l’Ebraismo: a voi il compito di ritrovare, magari alla fine, le connessioni.

Ma ancora un pensiero, prima di entrare nell’ordito della rivelazione ebraica. Qui per la prima volta, alla conclusione totalizzante della storia si sostituisce il senso dell’infinito (senza la fine del viaggio), si sostituisce l’elezione.

a) L’ebraismo, progenitore di tutte le susseguenti religioni monoteistiche, è basato sulla fede in un solo Dio. Non è centrato su un profeta o su un salvatore, bensì sull’idea di un popolo eletto.

Un fattore importante per capire l’ebraismo è che esso si centra su un popolo piuttosto che su un individuo. Per quanto Mosè, Abramo o Isaia siano importanti, non è cosa impossibile immaginare la fede ebraica anche senza di loro. L’ebraismo sarebbe invece inconcepibile senza il popolo ebraico, così come sarebbe inconcepibile il cristianesimo senza Gesù, il buddismo senza Buddha o l’islamismo senza Maometto.

Nel mondo vi sono oggi circa 12 milioni di ebrei. Alcuni di loro si sono secolarizzati, ma la maggioranza professa la fede nota come ebraismo, anche se con molte differenze in materia di credenze e di osservanza. Una divisione importante (più etnica che dottrinale) distingue tra ebrei orientali, unitamente a quelli che provengono dalla Spagna e dal Portogallo, ed ebrei delle altre parti dell'Europa. I primi vengono detti Sephardin (da Sefarad, come viene chiamata la Spagna in ebraico), i secondi Ashkenazim (da Ashkenaz, che significa Germania in ebraico). Le differenze tra questi due gruppi consistono in riti liturgici secondari, cerimonie e cibi popolari.

Un'altra divisione è quella che parla di Sionisti, che vedono il futuro essenziale degli ebrei nello Stato di Israele e che inclinano a considerare gli ebrei come una nazione, come gli ebrei francesi e inglesi, e di non Sionisti, che vedono l'ebraismo puramente come una religione e per di più in termini non nazionalistici. Ciò non esclude che esistano molti Sionisti religiosi, così come vi sono anche non pochi antisionisti. Un'altra divisione importante è infine quella che parla di Ortodossia e di Riforma; la differenza principale intercorrente tra questi due gruppi riguarda la natura della rivelazione e il carattere vincolante permanente della legge cerimoniale.

Il culto si svolge nella sinagoga. Alcune sinagoghe della Riforma sono chiamate templi soprattutto perché gli ebrei riformati a differenza di quelli ortodossi, non credono che il Tempio di Gerusalemme sarà ricostruito nei giorni del Messia e che vi si offriranno di nuovo sacrifici di animali, per cui la sinagoga ha ora preso il posto del Tempio antico. Nella sinagoga moderna i servizi vengono officiati dal rabbino e dal cantore - che legge le preghiere in musica -, però nella dottrina ebraica non vi è niente che impedisca a

qualsiasi ebreo di officiare un qualsiasi servizio, ivi inclusa la celebrazione religiosa del matrimonio. Il rabbino non è un sacerdote. La parola «rabbino» significa «insegnante» o «maestro» e la sua funzione consiste nello spiegare la religione ebraica. In seno all'ebraismo oggi non esiste di fatto alcun sacerdozio, se si eccettuano alcuni residui insignificanti di ordine molto periferico.

In effetti fino al quattordicesimo secolo non sono esistiti dei rabbini di professione; gli insegnanti ebrei si guadagnavano la vita esercitando una professione, ad esempio quella del medico, e spiegavano la religione ebraica nelle ore libere e gratuitamente. I rabbini del periodo più antico provenivano da tutti i ceti sociali. Alcuni erano uomini di affari, altri fabbri, altri ancora ciabattini. L'unica qualifica richiesta era la conoscenza della Torah. Questa parola, che significa «insegnamento», indica in primo luogo il Pentateuco, vale a dire i cinque libri di Mosè, e poi, per estensione, tutto il complesso della dottrina ebraica.

Nel corso della storia ebraica assistiamo a una sostituzione ben precisa dell'antica aristocrazia del sacerdozio ad opera di una aristocrazia dell'apprendimento. Questo fenomeno è stato espresso nella maniera più eloquente in due detti, che risalgono al secondo secolo: solo il figlio di un re può essere principe e solo il figlio di un sacerdote può essere sacerdote, ma la corona della Torah è deposta in un angolo, e chiunque è capace di farlo può cingerla; un bastardo che conosce la Torah ha la precedenza su un sommo sacerdote ignorante. L'amore per l'apprendimento e il rispetto delle cose della mente sono stati un tratto distintivo dell'ebraismo, tanto che un ebreo non credente come Freud poteva sentirsi ancora fortemente attaccato all'ebraismo per questa ragione.

L'ebraismo non ha mai conosciuto un meccanismo vero e proprio per la formulazione di dogmi, un senato o un corpo di dottori ebrei rappresentativi, incaricati di decidere in maniera autoritativa e categorica quel che un ebreo deve credere per essere ebreo. Ciò ha portato come risultato a un'estrema varietà di opinioni tra i teologi ebrei.

Sarebbe però sbagliato concludere, come hanno fatto molti studiosi del secolo XIX, che l'ebraismo non abbia dogmi e che un ebreo possa credere quel che vuole, pur rimanendo sempre anche così uno che aderisce alla religione ebraica. Si rileva invece una specie di convergenza di opinioni tra i credenti, convergenza che delinea i tratti della fede ebraica, pur lasciando molto spazio alla interpretazione individuale e la possibilità di forti ma legittime differenze in determinate materie.

Fatte queste riserve, possiamo esaminare i tredici principi della fede ebraica così come sono stati formulati da Mosè Maimonide, l'ebreo più grande del Medioevo (1135-1204). Tali principi sono quanto si avvicina di più a una sorta di catechismo ebraico. Essi sono stati stampati in molti libri di preghiera e vengono recitati quotidianamente dalle persone pie. Tuttavia molti ebrei odierni li accettano solo con considerevoli riserve, ed esistono inoltre altre credenze, come quella della elezione divina di Israele, che non sono incluse tra i tredici punti e che tuttavia molti ebrei considerano basilari. I principi di Maimonide sono: fede nell'esistenza di Dio; nella sua unità; nella sua incorporeità; nella sua eternità; la fede che bisogna adorare solo Dio; la fede nei Profeti; che Mosè è il più grande dei profeti; che la Torah è di origine celeste; che è immutabile; la fede nel fatto che Dio conosce le azioni degli uomini; che egli ricompensa i buoni e punisce i malvagi; la fede nella venuta del Messia; la fede nella risurrezione dei morti.

La professione ebraica di fede è lo shemà: «Ascolta, Israele, il Signore Iddio nostro è l'unico Dio» (Deuteronomio 6,4). Il bambino ebraico impara a recitare questi versetti appena è in grado di parlare; gli ebrei devoti li recitano quotidianamente al mattino e alla sera, e il morente li ripete come l'ultima affermazione della sua vita.

Dio è al di là del tempo e dello spazio e l'universo è a lui subordinato. Egli è trascendente e immanente. Esiste al di fuori del mondo ed è nello stesso tempo coinvolto in esso. L'ebraismo rigetta sia il deismo, che nega l'immanenza di Dio nell'universo, sia il panteismo, che nega la sua trascendenza e lo identifica con l'universo.

La preghiera e il culto vanno rivolti solo a Dio. Anche la preghiera rivolta a Dio attraverso un intermediario è proibita. Tuttavia nel movimento cassidico, sorto nel secolo XVIII, troviamo l'idea della preghiera effettuata attraverso un intermediario, il santo o il maestro cassidico. Questa è stata una delle ragioni per cui tale movimento ha incontrato nei suoi primi inizi una violenta opposizione da parte dei rabbini. In ogni caso le preghiere non vengono mai indirizzate all'uomo santo. È piuttosto questi che prega per aiutare gli altri, che gli presentano le loro petizioni.

I principi sesto, settimo, ottavo e nono (fede nei profeti, il più grande dei quali è Mosè, nonché la fede nella origine celeste e nel carattere immutabile della Torah) riguardano la rivelazione. Sembra che Maimonide abbia sottolineato in modo particolare il punto settimo e nono in risposta alla pretesa del cristianesimo e dell'islamismo, i quali sostengono che è sorto un profeta più grande di Mosè e che l'ebraismo, benché valido una volta, è stato superato. Fino ai giorni nostri, fatte poche eccezioni, i dottori ebrei hanno ritenuto che i libri della Bibbia ebraica (l'Antico Testamento) sono stati divinamente rivelati all'uomo,

anche se a livelli differenti. Essi ritengono che il Pentateuco (la Torah vera e propria) sia stato divinamente dettato da Dio a Mosè e lo considerano come la parola di Dio vera e propria. I libri profetici della Bibbia, sarebbero stati scritti dai Profeti sotto l'influsso della profezia (un grado inferiore rispetto alla ispirazione concessa a Mosè), mentre i libri degli agiografi (ivi inclusi i Salmi e i Proverbi) sarebbero stati frutto di un grado ancora più basso di ispirazione conosciuto come spirito santo.

L'Ortodossia sostiene con decisione che il testo attuale del Pentateuco è la parola di Dio, parola infallibile, sublime, creata prima che il mondo fosse. Sia la Torah scritta che quella orale provengono direttamente da Dio, con il corollario che i precetti della Torah nella loro interpretazione rabbinica sono eternamente vincolanti per gli ebrei e immutabili. Secondo l'Ortodossia tutto il criticismo biblico è una eresia, perché esso avanza dei dubbi sulla correttezza del testo attuale e perché vede lo stesso Pentateuco come un'opera composita, prodotta a differenti intervalli e contenente delle contraddizioni tra i vari codici della legge che si trovano in esso.

Invece l'ebraismo della Riforma accetta la nuova immagine del Pentateuco e del resto della Bibbia, quale risulta dalla ricerca storica e dal criticismo moderno. La Riforma ritiene che ora si debba procedere a una reinterpretazione radicale di quel che la rivelazione intende dire e abbandona l'idea di una legge immutabile. Una posizione di compromesso tra l'Ortodossia e la Riforma è rappresentata soprattutto dall'Ebraismo conservatore degli Stati Uniti, il quale ritiene che i precetti siano vincolanti non perché sarebbero stati dati direttamente da Dio nel senso in cui l'intende l'Ortodossia, ma perché questo processo nel suo complesso rivela l'intervento di Dio. La

fonte reale dell'autorità è la tradizione della comunità ebraica dei credenti, così come nel cattolicesimo la Chiesa lo è per i cristiani.

Il dodicesimo principio riguarda la fede sovente menzionata nella Bibbia, secondo la quale verrà il giorno in cui questo mondo sarà perfezionato, la guerra e l'odio verranno banditi dalla terra, verrà stabilito il regno di Dio e tutti gli uomini riconosceranno Dio come il loro Creatore. La fede ortodossa crede in un Messia personale (Messia significa «unto» in riferimento alla pratica di ungere i re con olio) in un essere umano di grande potenza ma non divino, che sarà discendente del re Davide e che sarà inviato a questo scopo da Dio. A partire dal secolo scorso l'opinione non ortodossa ha posto piuttosto l'accento sulla venuta di un'era messianica e ha rigettato la dottrina di un Messia personale, in quanto saprebbe troppo di magia. L'idea fondamentale è che Dio interverrà alla fine nelle faccende umane, in maniera da portare a compimento la società perfetta che perseguiamo. Durante l'ultimo secolo molti ebrei hanno interpretato tale dottrina in termini puramente naturalistici, affermando che una migliore istruzione e le riforme sociali attuate nel mondo occidentale avrebbero portato da sole il millennio. Gli orrori del nostro secolo hanno piuttosto screditato e addirittura ridicolizzato una fede del genere nel progresso umano automatico verso la meta agognata, ma questa teoria è tutt'altro che morta. Molti l'hanno collegata agli eventi, che hanno portato a fondare lo Stato di Israele. L'olocausto di sei milioni di ebrei consumato in Europa e la fondazione dello Stato di Israele hanno indotto gli ebrei religiosi a vedere delle dimensioni messianiche nel nuovo Stato. Un certo numero di ebrei religiosi tende oggi a vedere in Israele «l'inizio della redenzione» e credono che si siano fatti i primi passi verso la realizzazione della visione messianica dell'età

dell'oro. Nel medesimo tempo essi credono che il mondo abbia ancora bisogno di redenzione, che attendiamo ancora la realizzazione completa, la quale porterà a tutta l'umanità la società perfetta e il suo Dio, e che tale realizzazione perfetta avrà luogo solo quando Dio stesso interverrà. Notiamo che la fede messianica riguarda eventi che si dovranno verificare su questa terra. Qualunque siano i punti di vista ebraici sulla vita dell'aldilà, l'ebraismo crede che Dio non abbandonerà per sempre questo mondo al caos e che un giorno l'umanità troverà la sua redenzione completa qui sulla terra.

Possiamo quindi ritenere che l'ebraismo non sia una religione salvifica, in altre parole che esso veda questa vita come buona in se stessa e non solo come un mezzo per acquisire la vita eterna. La vita sarebbe degna di essere vissuta anche se questo mondo fosse l'unica cosa che l'uomo può sperare di avere. Il paradosso inerente all'ebraismo quale religione, che è ambedue queste cose - mondano e trascendente il mondo -, è stato alla fine espresso da un maestro del secondo secolo, il quale ha detto: «È meglio un'ora di buone azioni e il pentimento in questo mondo, di tutta la vita del mondo futuro, ma è meglio un'ora di beatitudine spirituale nel mondo futuro di tutta la vita di questo mondo».

L'ebraismo è una religione incentrata su un popolo, ma non è una religione esclusiva. Essa accetta i convertiti, anche se richiede prove chiare della loro sincerità. Di più, l'ebraismo non crede che solo gli ebrei possano salvarsi e ritiene che i giusti di tutti i popoli parteciperanno al mondo futuro. L'idea che la religione sia legata al popolo di Israele viene frequentemente espressa nel linguaggio biblico, quando questo dice che Dio ha scelto Israele. Tale nozione presenta delle difficoltà e può essere fraintesa. La dottrina

che Israele è stato scelto per servire Dio e tutta l'umanità non è una dottrina razzista. Il convertito all'ebraismo, qualunque sia il colore della sua pelle e qualunque la sua provenienza, diviene un membro a pieno titolo della comunità ebraica.

Ciononostante, tra l'universalismo insegnato dall'ebraismo, secondo il quale Dio è Padre di tutta l'umanità, e il particolarismo inseparabile dall'idea della elezione divina esistono delle tensioni inevitabili. Alcuni pensatori ebrei moderni trovano che tale dottrina si presti così facilmente ad essere fraintesa, che hanno suggerito di abbandonarla completamente, ma la maggioranza degli ebrei religiosi preferisce vivere con tali tensioni e cerca di coltivare la ricchezza dell'idea di Israele quale popolo dell'alleanza con Dio, senza con questo perdere di vista il fatto che, come lo stesso ebraismo sottolinea incessantemente, Dio ama tutti gli uomini.

Che ciò non sia un sogno vano risulta dal contributo che l'ebraismo ha dato alla civiltà nel passato. Il cristianesimo e l'islamismo, le religioni figlie dell'ebraismo, hanno ricevuto da quest'ultimo molte delle loro credenze e delle loro istituzioni più significative; basti pensare alla dottrina dell'unicità di Dio, ai modelli del culto praticato nelle chiese e nelle moschee, alla lettura delle Scritture, agli insegnamenti dei profeti. Le storie del libro della Genesi, per esempio, con il loro forte senso morale hanno costituito un potente ausilio nella educazione morale dei bambini professanti la fede ebraica e altre fedi. Movimenti di riforma sociale e tirannia hanno trovato ispirazione nella passione per la giustizia che ispira l'Antico Testamento e nel racconto della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Termini come «alleanza» e «amen» sono diventati parte del vocabolario culturale di milioni di persone. Il ritmo e la

concretezza della prosa ebraica, nonché i suoi potenti idiotismi, hanno influenzato tutte le lingue europee attraverso le traduzioni della Bibbia.

b) L'Islamismo

Anche per l'islam valgono le questioni fondamentali che abbiamo evidenziato prima. Vengono sottolineate nel dibattito iniziato negli anni '80 nel "Groupe de Recherches Islamo-Chrétien", che ci ha lasciato un volume pubblicato da Le Centuion, Paris, 1987, *Ces Ecritures qui nous questionnes. La Bible e le Coran.*

Per rispondere alle questioni ci si avvale anche degli apporti delle scienze umane, rinnovando così gli approcci alla Rivelazione. Essi riguardano il rapporto tra la parola di Dio e la Rivelazione. Grazie alla Rivelazione la Parola è diventata presente nel pensiero e nella vita storica degli uomini. In questo senso si parla dell'evento del Corano, così com'è stato vissuto, trasmesso, esplicitato dal Profeta: la parola trascendente di Dio diventa oggetto di conoscenza per l'intelligenza dell'essere umano. È l'evento fondamentale vissuto come parola di Dio per la comunità credente. Si può parlare di "rivelazione" allorché questo evento fondatore suscita una testimonianza che diventa essa stessa Scrittura, come termine medio col quale la Parola di Dio eterna diventa Parola di Dio per l'essere umano. Il processo di rivelazione è dunque inestricabilmente Storia e Scrittura. E' questo insieme che costituisce l'evento fondatore, che è poi il referente iniziale e ricorrente di cui si alimenta ciascuna tradizione religiosa. Sotto questo aspetto storico dell'evento fondatore di rivelazione, bisogna dire che l'espressione *Parola di Dio* si mostra sotto tre livelli: 1) La Parola di Dio come evento originario, attraverso cui comunica se stesso agli esseri umani (iniziativa di Dio); 2) la Parola di Dio profeta è divenuta, è

l'accadimento della Parola di Dio attraverso la mediazione della storia e della testimonianza profetica (iniziativa dei credenti); 3) la Parola di Dio come Scrittura: il libro del Corano.

Qui sorgono le questioni relative all'adeguatezza o inadeguatezza tra il referente inaccessibile della Parola di Dio e le sue oggettivazioni nella storia e nella Scrittura. Fa sempre problema (per tutte le religioni) il mistero ineffabile di Dio: come dire l'ineffabile e realizzarne nella storia il messaggio!¹

Entriamo, ora, nell'Islam.

Islam significa sottomesso a Dio.

Ogni musulmano (muslim), sia egli istruito o no nella sua religione, intende realmente «sottomettersi» a Dio e rendergli così l'onore e la gloria che gli sono dovuti come Creatore e Signore; nel medesimo tempo egli cerca di obbedirgli in tutto, perché la volontà di Dio è per lui una legge di vita e di salvezza. Ogni musulmano sa anche di essere solidale con una moltitudine di fratelli appartenenti a tutte le razze, a tutte le lingue e a tutte le civiltà, fratelli che costituiscono con lui attraverso il mondo una «comunità di credenti» (Umma) vasta e potente, «la miglior comunità fatta sorgere per gli uomini» come dice il Corano (3.110). Unitamente a loro egli sa che tutto è cominciato in Arabia, a La Mecca, all'inizio del secolo VII, grazie alla predicazione e all'azione coronata da successo di un uomo di genio, di Maometto che i musulmani proclamano «inviato da Dio» (Rasul Allah).

Maometto (570?-632), rimasto orfano molto giovane e membro di un clan umiliato e povero, il clan dei Banu Hashim, ha avuto la possibilità di incontrare molti cristiani, ebrei e uomini «che cercavano Dio» grazie alle imprese commerciali delle carovane

¹ Vedere, su questo punto, 1. Le religioni rivelate e il Circolo della Rivelazione, con cui apriamo il nostro intervento.

de La Mecca, che lo hanno messo in contatto con quella gente dello Yemen, in Siria e in Giordania. Seguendo una esperienza religiosa, sulla quale non siamo in grado di dire qualcosa di preciso, egli cominciò nel 610 a predicare il Messaggio, che riteneva di aver ricevuto da Dio: a proclamare cioè in maniera veemente il Dio unico che crea e risuscita, che giudica, ricompensa e castiga, che invita alla bontà e alla misericordia, che invia i suoi profeti e li fa trionfare nonostante l'infedeltà degli empi. Seguito da pochi fedeli, ma respinto dalla maggioranza dei ricchi abitanti de La Mecca, che erano politeisti e che lo boicottarono e lo perseguitarono, egli si trasferì a Yathrib (Medina) nel 622 (anno dell'Egira, che segna l'inizio dell'era musulmana) e là fondò il primo Stato islamico con l'appoggio dei musulmani del luogo e l'alleanza temporanea di tre tribù ebraiche. Dieci anni di lotta e di predicazione dovevano dare un volto definitivo all'islamismo nascente e permettere infine a Maometto di conquistare La Mecca e unificare le tribù arabe della penisola.

Maometto, semplice trasmettitore di un messaggio «ricevuto» da Dio, e da lui «recitato», ha lasciato ai suoi il Corano (Qur'an significa recitazione) il libro sacro che costituisce la fonte prima e l'ultima del pensiero e della loro azione, perché la «parola stessa di Dio», sussistente da tutta l'eternità e contenente le «chiavi del mistero». Questo «testo» comunicato in una lingua araba chiara e semplice, gode di conseguenza di una autorità assolutamente divina. Niente di vero lo può contraddire ed esso contiene il principio di ogni verità. Impararlo a memoria (come fa ogni piccolo musulmano nella scuola di catechismo o kuttab) significa portare nel proprio seno «la parola stessa di Dio»; recitarlo o leggerlo significa pregare e meditare. Conformarvisi significa unirsi alla volontà di Dio, che lo ha manifestato rivelando se stesso solamente sotto il velo dei suoi «bei nomi», che esprimono i suoi attributi o qualità essenziali. Comprendiamo allora come molti

musulmani portino un Corano in miniatura appeso a una collana attorno al collo.

Il testo del Corano, composto di 114 sure o capitoli classificati in ordine decrescente di lunghezza, viene considerato dai musulmani come un testo rivelato a Maometto dal 610 al 632 secondo le circostanze stesse della predicazione da lui svolta a La Mecca (610-622) e a Medina (622-632). Conservato dapprima per via di semplice memorizzazione da parte dei primi discepoli, è stato poi codificato molto presto secondo una scrittura semplificata in un testo unitario e definitivo, che ammette tuttavia sette lezioni ortodosse, che rappresentano altrettante «varianti» minime del testo. I musulmani rifiutano di applicare ad esso i metodi a cui ricorrono i cristiani per la critica e la lettura della Bibbia, perché ritengono che il Corano sia un testo «rivelato» e non solo «ispirato»: il suo autore è Dio stesso e non Maometto. Dettato in lingua araba, esso non può essere tradotto ufficialmente in un'altra lingua; pertanto ogni musulmano non arabo è invitato ad imparare l'arabo, al fine di poter recitare il Corano e prender parte al culto islamico, dal momento che le parole della preghiera musulmana sono formulate dappertutto in arabo. Il Corano, immutabile nel suo testo, nelle sue parole e nel suo contenuto, è talmente importante per i musulmani e per la loro comunità da costituirne ad un tempo la Bibbia, la Costituzione, il Diritto civile, il Diritto penale, il Codice del galateo e il Libro delle rubriche. Libro delle rubriche liturgiche e da riassumere in sé solo tutte le regole della buona condotta musulmana!

Il Corano è stato meditato per tredici secoli da generazioni di esegeti, di grammatici, di teologi, di giuristi e di mistici, mentre gli uomini fedeli amano ripeterne qualche sura privilegiata, soprattutto la prima, la Fatiha, divenuta in qualche modo il «Padre nostro» dell'islamismo:

«Nel nome di Dio, il Benefattore misericordioso. Lode a Dio, signore dei Mondi, Benefattore misericordioso, Sovrano del Giorno del Giudizio, Te noi adoriamo, da te imploriamo aiuto!

Guidaci per la via diritta, La via di coloro a cui hai donato i tuoi benefici, Che non sono oggetto del tuo corrucio, E che non sono fuorviati».

L'islamismo è essenzialmente la religione di un libro, il Corano, ma conosce anche le ricchezze apportate da una tradizione (sunna) viva, che propone modelli facili da imitare. I musulmani odierni pretendono di essere rimasti fedeli al costume di Maometto, così come è stato loro trasmesso dalle generazioni successive dei credenti. Nell'islamismo non si pensa, né si decide niente senza ricorrere al testo del Corano e all'esempio del profeta: sono queste le due fonti essenziali di ogni sviluppo islamico autonomo. La «sunna» appare così come la «maniera eccellente», secondo la quale la prima comunità musulmana di Medina ha messo in pratica le regole del Corano imitando il modello profetico che aveva sotto gli occhi. A partire da allora e grazie alla posizione privilegiata che la persona di Maometto è venuta ad assumere nella devozione musulmana, ogni musulmano ritiene pertanto che i propositi, i silenzi e gli atti di Maometto (chiamati hadith) abbiano valore normativo e direttivo. La «prova in base alla tradizione» è venuta così ad aggiungersi alla «prova scritturistica» e la «sunna» ha finito per diventare anch'essa un oggetto di meditazione per tutte le generazioni musulmane della storia. Formulata molto spesso in forma di proverbi e di sentenze, ricca di allusioni alla vita di Maometto, essa risulta tanto più accessibile ai piccoli e ai semplici fedeli, in quanto non è priva di valore catechistico!

L'unità dell'islamismo è assicurata non solo dall'attaccamento affettivo dei suoi membri alla «comunità» e al suo fondatore, ma anche da un «Credo» semplice e monolitico, che promana direttamente dal Corano e che presenta al credente un insieme di verità, cui bisogna aderire con l'intelligenza, con il cuore e con le opere. «La fede (iman) - dice una hadith - consiste nel credere in Dio, nei suoi angeli, nei suoi libri, nei suoi inviati e

nel giudizio finale, nonché nel credere nella predestinazione e nel fatto che essa apporta il bene o il male».

I musulmani, adorando «il Dio uno, vivo e sussistente, misericordioso e potente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini», vogliono esser anzitutto i testimoni del Dio unico, che non ha associati e a cui nulla può essere uguagliato. «Dì, afferma il Corano: Dio è uno, Dio è l'impenetrabile. Egli non genera e non è generato. Niente è uguale a lui» (Sura 112, o «Culto sincero»). Dio affermato nella sua esistenza e nella sua unicità, viene meditato e cantato dai musulmani attraverso il mistero dei suoi novantanove «Bei nomi», di cui il Corano e la tradizione sono il ricettacolo e l'espressione: «Egli è Dio, il Benefattore misericordioso, il Re, il Santissimo, la Salvezza, il Pacificatore, il Preservatore, il Pontefice, il Violento, il Superbo, il Creatore, il Novatore, il Formatore. A lui i nomi più belli» (Corano 59,22-24). «Pregate con questi nomi» (Corano 7,180).

Dio, posto in alto e nel medesimo tempo vicino, «possiede le chiavi del mistero, che lui solo conosce perfettamente» (Corano 6,59) e che non comunica a nessuno; il Corano fa dire a Gesù, quando egli si indirizza a Dio: «Tu conosci quel che è in me, mentre io non conosco quel che è in te. Tu conosci perfettamente i segreti invisibili» (Corano 5,116). Tale mistero di Dio viene ordinariamente intravisto attraverso i due più bei versetti coranici, quello del Trono e quello della Luce: «Dio - non vi è alcuna divinità al di fuori di lui - è il Vivente, il Sussistente. Né sonnolenza, né sonno lo colgono mai. A lui che è nei cieli e quel che è sulla terra. Chi intercederà presso di lui se non dietro suo permesso? Egli conosce quel che c'è nelle mani degli uomini e dietro di loro, mentre essi abbracciano della sua scienza solo quello ch'egli vuole. Il suo Trono si estende al di sopra dei cieli e della terra. Il conservarlo non lo costringe affatto a piegarsi. Egli è l'Augusto, l'Immenso» (Corano 2, 255); «Dio è la Luce dei cieli e della terra. La sua luce è simile a una nicchia, dove si trova una lucerna; la

lucerna è dentro un recipiente di vetro; quest'ultimo assomiglia a un astro scintillante; la lucerna è accesa grazie a un albero benedetto, un olivo né orientale né occidentale, il cui olio risplenderebbe anche se nessun fuoco lo toccasse. Luce su Luce. Dio versa la sua Luce, dirige chi egli vuole» (Corano 24,35). La fede negli angeli, nei libri e negli inviati rende realizzabile questa visione. Qualcosa va detto a proposito della fede negli inviati.

Il musulmano crede negli inviati di Dio, opera della sua misericordia verso gli esseri umani attraverso una storia, che si ripete di ciclo in ciclo. Egli distingue tra i «grandi profeti» e quelli che considera come «profeti minori». I primi sono gli inviati: Abramo, «l'amico di Dio», fondatore della religione in spirito e verità (il «monoteismo, primitivo»); Mosè, «l'interlocutore di Dio», legislatore per i figli di Israele; Gesù il Messia, il figlio di Maria, che procede dalla «parola» e dallo «spirito» di Dio, maestro degli apostoli e dei cristiani; infine Maometto, il «sigillo dei profeti», perché il più perfetto e il più giusto, inviato a tutti gli esseri umani «per perfezionare la loro religione» (Corano 5,3). I «piccoli profeti» appartengono alla tradizione biblica: Adamo, Noè, Isacco, Ismaele, Lot, Giacobbe, Giuseppe, Aronne, Davide, Salomone, Elia, Eliseo, Giobbe, Dhu I-Kufl (Giosuè?), Giona, Idris (Enoch?), Zaccaria; ma anche ad altre tradizioni.

Il Corano e l'islamismo assegnano a Gesù un posto importante e addirittura eccezionale nella lista dei profeti e fanno di Maria una donna particolarmente benedetta. Maria, scelta fra tutte le donne e purificata fin dalla nascita, viene presentata come una «consacrata a Dio»: vergine per eccellenza, molto credente e molto devota, ella riceve l'annuncio di un bambino, che nasce effettivamente da lei senza concorso umano. Gesù, il Messia, figlio di Maria, appare come un profeta particolarmente privilegiato: nato da una madre vergine per effetto della parola creatrice di Dio, «come Adamo», egli si vede affidata «la Scrittura, la Sapienza, la Torah e il Vangelo»; è un taumaturgo

eminente (guarisce i lebbrosi, rende la vista ai ciechi e risuscita i morti), la sua predicazione non supera affatto quella che apporterà in seguito Maometto; contraddetto dagli ebrei increduli e sostenuto dagli apostoli fedeli, egli si vede condannato alla croce, ma viene salvato da Dio che lo «richiama» presso di lui prima che ritorni sulla terra come «segno dell'ora».

Gesù, profeta eminente, generato in Maria dalla parola creatrice di Dio e dal suo spirito vivificante, appare come un «servo» esemplare, che rifiuta da parte sua tutto quel che i cristiani gli attribuiscono: egli non è né Dio, né Signore, né Figlio di Dio, né il «terzo di una triade» (Corano 4,171; 5,73), né gli ebrei lo hanno ucciso e crocefisso (4, 157). Ecco perché il Corano ricorda che, quando Dio disse: «O Gesù, figlio di Maria, sei stato tu che hai detto agli esseri umani di prendere te e tua madre come due dèi oltre a Dio», Gesù rispose: «Gloria a te! Non mi sogno neppure di dire quello che non è la verità per me... » (5,116); ed ecco perché ai cristiani viene rivolto questo invito: «O gente della Scrittura, non siate esagerati nella vostra religione. Dite solo la verità nei confronti di Dio. Il Messia, Gesù, figlio di Maria, è solo l'inviato di Dio e la sua parola gettata in Maria, è uno spirito che viene da Dio. Credete in Dio e nei suoi inviati e non dite "Tre". Cessate di farlo» (4,171). Il Corano e l'islamismo non mancano di rimproverare ai cristiani le loro «fazioni» e le loro «divisioni», quando si tratta di parlare di Gesù «in verità». Agendo così l'islamismo rifiuta e nega i misteri essenziali del cristianesimo in nome della stessa trascendenza di Dio, anche se la tradizione spirituale musulmana ha riconosciuto a Gesù il «sigillo della santità».

Il culto, i riti, la professione di fede, la preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio sono tutti momenti essenziali e qualificanti della religione islamica.

Esiste un islamismo, il quale pretende di far trionfare i «diritti di Dio» nella città e vuole imporli ricorrendo al braccio secolare, unendo così strettamente il potere temporale e il

potere spirituale, con il rischio di sfociare in una pratica religiosa di tipo farisaico imposta dallo Stato, dove trionfano «l'ordine morale» e un certo «legalismo» ufficiale. Ma esiste anche un altro islamismo, il quale ha saputo sviluppare nei musulmani - al di là di un culto della legge, che ha già i suoi meriti (cfr. Sal. 118) - la preoccupazione di una più grande interiorizzazione. Fin dagli inizi della storia musulmana certi fedeli desiderosi di penetrare il mistero di Dio e di viverlo a modo loro hanno cercato una regola di vita non in rottura con il Corano, bensì nell'approfondimento e nella meditazione del suo messaggio. Predicatori, devoti, asceti, più o meno influenzati da apporti e da esempi di mistica cristiana e indiana, hanno cercato di portare a termine delle esperienze religiose musulmane «totali». Alcuni sono sfociati in una esperienza mistica, che sviluppa un amore unitario tra Dio e i credenti, altri hanno coltivato un'esperienza mistica di tipo monista, in cui la persona del credente viene assorbita e scompare in Dio.

I musulmani odierni, pur facendo riferimento alle medesime fonti (Corano e tradizione profetica), pur professando il medesimo Credo e praticando il medesimo culto, sono molto diversi e possiedono forme di vita religiosa assai varie. Ai nostri giorni la luce dell'islamismo primitivo si riflette in temperamenti musulmani, che sono segnati dalle culture nazionali e dagli apporti del mondo moderno. Vi sono i musulmani arabi e quelli che non sono arabi, vi sono i musulmani iraniani, ecc., e tutti rappresentano delle «personalità» islamiche particolari. La maggior parte di essi si dicono Sunniti, perché affermano di essere eredi della grande tradizione storica dell'islamismo dei califfati. Ommiadi e Abbassidi: essi sono sensibili ai valori della «comunità», ne accettano le debolezze e acconsentono a sopportare i «fedeli peccatori». Gli Sciiti, siano essi Duodecimani (Irak, Iran) o Zaiditi (Yemen), rimangono fedeli al potere legittimo di Ali, cugino e genero di Maometto, meditano il martirio di suo figlio

Hasayn e si appellano alle guide visibili e invisibili (Iman nascosti) della comunità, che partecipano della luce profetica e della impeccabilità dell'inviato. I Khariiti rimangono partigiani di una città musulmana rigidamente governata dai principi del Corano, in cui il potere viene esercitato dal più pio, e vengono chiamati i «puritani» dell'islamismo.

Di fronte al mondo moderno e alle evoluzioni contemporanee altro è l'atteggiamento del musulmano tradizionalista, che segue le pratiche di sempre, altro quello del musulmano riformista, che intende ritornare alla purezza delle origini, altro ancora quello del musulmano modernista, che desidera conciliare fede, ragione e scienza, e altro infine quello degli odierni «intransigenti», che non hanno altra «costituzione» al di fuori del Corano. A seconda che uno appartenga alla classe intellettuale, alle carriere liberali, al mondo del commercio o a quello del lavoro industriale o agricolo, tutti questi modi di essere musulmano assumono delle caratteristiche supplementari, che aggiungono mille ricchezze umane a una medesima esperienza religiosa fondamentale.

I musulmani provano una amicizia speciale e un interesse particolare per i cristiani, anche se rimproverano spesso loro di essere «stravaganti» o «esagerati» nelle loro esigenze etiche e nelle loro ricerche mistiche: «Troverai che coloro, che sono più vicini e più amici di coloro che credono, sono quelli che dicono: "Noi siamo cristiani". Tra costoro infatti si trovano dei preti e dei monaci, che sono persone che non si gonfiano di superbia» (Corano 5,82). Il libro sacro dei musulmani non afferma forse anche questo: «Noi abbiamo posto nel cuore di coloro che lo (Gesù) seguono dolcezza e bontà, così come il monachesimo che essi hanno inventato - noi non lo abbiamo prescritto loro - al solo scopo di ricercare l'approvazione di Dio» (57,27)?²

² Per le informazioni relative all'Ebraismo e all'Islam sono debitore a *Religions in the world*, Segretariato per i non cristiani, Città del Vaticano 1988.

3) Valenza culturale delle religioni e incidenza etico-politica.

Come conclusivo suggerimento di riflessione comunitaria, riprendiamo una questione che oggi sta irrompendo nella nostra cultura, e che, specie dopo il confronto e le verifiche storico-politiche con le due tradizionali religioni monoteiste, di cui abbiamo discusso (Ebraismo e Islam), sta interpellando in modo particolare il Cristianesimo e i Cristiani combattuti tra l'opzione intransigente per i valori tradizionali e la necessità di mediarli con l'esperienza della società civile e politica.

Se per l'esperienza religiosa dell'ebraismo si può parlare di secolarizzazione senza residuo, a fronte di un'ortodossia che assimila la Rivelazione con la decisione politica, quasi sempre carica di accesi sentimenti nazionalistici e comunitaristici, se per il fedele del Corano, fede e politica si risolvono in un'unica opzione senza soluzione di continuità, per il cristianesimo, in quanto esperienza religiosa originaria, che ridefinisce il significato del mondo e della storia, resta intrascendibile la distanza, pur nella relazione, tra il "date a Dio" e il "date a Cesare", cioè tra fede e politica. Dialettica che si esprime con toni a volte molto accesi, nella discussione sui valori.

Mai come in questo periodo nell'orizzonte linguistico giocano un ruolo primario parole come "valore", "bene", "male", "spirito e spiritualità", "trascendenza", "Dio". Il confronto su questi lemmi e i loro significati si è fatto ultimamente serrato, anche per la scesa in campo di protagonisti che fino a qualche tempo fa apparivano assolutamente distratti, se non disturbati dalla ricorrenza di un vocabolario ritenuto alquanto obsoleto.

Ormai "se ne parla" con veemenza, senza limiti di spazio, mostrando, da un lato l'insostenibilità delle vecchie pretese di egemonia su questi temi, e dall'altro il costituirsi di "alleanze" insperate anche per la distanza e la natura dei contraenti.

Per essere più schematici, sembrerebbe caduto il primato dell'etica cattolica, con il suo corredo di valori, di prescrizioni e di condanne, ma non per la vittoria sul campo dell'etica "laica", bensì perché quest'ultima ha dichiarato una resa incondizionata o (ipotesi più probabile) si è travestita da "cavallo di Troia" per insinuarsi in "campo nemico".

Vengo alla mia analisi, sviluppando la mia riflessione dal punto di vista del "credente".

Nella comunità dei credenti è diffusa la convinzione dell'irrevocabile crisi e/o caduta dei valori che caratterizzerebbe il nostro tempo e dell'urgenza di correre ai rimedi, prima che tutte le mucche scappino dal recinto, ripristinando antichi divieti, riproponendo formulari, ingaggiando battaglie, e cercando, per il raggiungimento dello scopo, alleati in qualsiasi campo essi si trovino ed operino, meglio se si tratta di istituzioni preposte a legiferare.

E qui il primo equivoco. La morale si può tutta esaurire nel diritto e nella norma legislativa? Può dirsi soddisfatta dell'esito normativistico che sembra prevalere nei dibattiti più accreditati e in alcuni orientamenti della riflessione etico-politica? Non hanno la morale e i valori bisogno di un "altro piano" sul quale risolversi, sia pure senza trascurare il fondamentale cammino di evoluzione delle teorie del diritto che informano, oggi, e orientano la soluzione dei problemi fondamentali della politica e della democrazia? È evitabile, insomma, una "trascendenza" nell'opzione morale, almeno nelle sue motivazioni, rispetto al formarsi e all'imporsi del diritto?

Non si tratta di questioni di poco conto in un tempo in cui sembra aprirsi una nuova stagione del confronto/conflitto tra le ragioni della morale e della fede e le ragioni della scienza e della politica in un contesto in cui entrano in gioco anche apparenti o veri conflitti interreligiosi. In questa riapertura dei canali della comunicazione, le posizioni si confrontano su un terreno di parità, anche grazie all'avvio post-secolaristico della cultura occidentale, favorevole ad un discorso sulla politica e sull'etica senza demonizzazioni reciproche, ma anche senza appropriazioni indebite. Per intendersi, se la secolarizzazione della modernità aveva preteso di risolvere definitivamente la contrapposizione, intrappolando gli schemi delle dottrine comprensive, ideologiche ed etico-religiose entro le pretese autogiustificative della razionalità, (esemplare l'architettura hegeliana), la nuova cultura post-secolare (riconosciuta nei due versanti, sia da Habermas, Rawls, Eder e altri, sia da Ratzinger/Benedetto XVI!), riprende il senso e il valore delle differenze, adoperandosi a dare significato all'area (non più desertificata) della partecipazione delle dottrine etico-religiose, con la loro pretesa universalistica, al "discorso pubblico": si cerca, insomma, di definire l'ambito della responsabilità dei pensatori e/o degli operatori religiosi nella sfera pubblica.

La questione, come si dice, è complessa e spinge seriamente a "diffidare" delle semplificazioni, da ambo le parti, e invita gli intellettuali cattolici (dentro e fuori la gerarchia) a rimettere in movimento l'attitudine allo studio e alla riflessione critica (la diaconia del "pensare"), al di là delle vie brevi e apparentemente rettilinee degli assunti dogmatici e di prestiti gnoseologici a tasso zero. Diciamo questo anche con il sostegno del nuovo Pontefice Benedetto XVI, da troppo poco tempo al governo della Chiesa e già troppo stratonato dai nuovi strateghi dell'eterno ritorno dell'identico.

La complessità dei temi e la difficoltà delle soluzioni non autorizzano il credente a "dimettersi" di fronte all'impegno razionale, così come continuano a insegnarci i grandi Padri della tradizione cristiana e cattolica, spesso più avanti di noi nella comprensione della responsabilità del pensare oltre ogni limite, mettendo a frutto il "talento" della ragione umana.

Ora, proprio nel confronto con la "complessità" bisogna mettere in atto la pazienza dell'analisi, se si vuole pervenire a opzioni meno strumentali o meramente tatticistiche, che negherebbero il grande respiro che le religioni, con il loro carico di senso e la grande apertura etica, devono garantire anche alla concretezza delle scelte, all'interno delle istituzioni pubbliche.

Una sorta di "presa d'atto" pregiudiziale occorre, a questo punto assumere, sia pure come ipotesi falsificabile: mettere (o rimettere) nel circuito le esigenze/pretese dei "religiosi" e quelle dei "laici", non lascia inalterato il quadro, anzi lo sconvolge e costringe a rivedere, almeno in parte i rispettivi paradigmi concettuali e le pretese cognitive.

È evidente che, oltre la logica della irreparabile contrapposizione, ogni riapertura del confronto richiede qualche concessione: l'*homo religiosus* impegnato a portare il suo spirito e il suo orientamento etico nell'agorà dell'*homo politicus* non può pensare di farlo senza contaminazioni. La responsabilità dei "religiosi" nella sfera pubblica costringe a prendere sul serio alcune posizioni dei "laici", che, magari, se si rimanesse rinchiusi solo nel versante interno della religione, con la sua dottrina della fede e con il suo fondamento della Verità unica, non verrebbe richiesto di prendere in considerazione.

Paradossalmente, la paura della contaminazione e dell'ibridazione sono stati alla base di celebri documenti

dell'autorità pontificia, pre-conciliari (forse il *Non expedit* ne esprime la forma più esasperata!), mentre ci vorrà un Concilio, che segnerà tutto il secolo scorso, per avviare la traduzione della paura “del” mondo, in preoccupazione “per” il mondo.

Al di là del tasso di astrazione contenuto nella mia analisi, e che uso strumentalmente e provocatoriamente, insisto nel sottolineare almeno l'esistenza di un “problema” per i credenti che si affiancano alle istituzioni e alle “costituzioni” (sia per “usarle”, che per “orientarle”): non ci si può accostare ad esse mantenendo il livello di “purezza” incontaminata, e integro il proprio patrimonio di fede e di verità, senza cioè scendere, per così dire, sul piano di quella laicità che rivendica la sua illimitata autonomia, respingendo ogni ricorso a premesse non assolutamente razionali. (Che cosa ha significato la democrazia per la religione!). Vedremo più avanti.

Al di fuori di questa consapevolezza non c'è altro che una Chiesa attestata, magari eroicamente, nella difesa della sua unica Verità, ma che poi, non senza incoerenza, è costretta a scendere a patti col potere politico/istituzionale per garantirsi vantaggi e protezione, e un potere laico che riscopre nella Chiesa un serbatoio di consenso politico, ed è, per questo, disposto a pagare il giusto prezzo di “devozione”.

Ma forse è tempo di uscire dalla stagione dei tatticismi per rivedere questa impostazione e fare un po' di chiarezza, convinti della necessità e della possibilità di aprire nuove vie nell'ottica post-secolare e nell'attenta valutazione di ciò che è cambiato e sta cambiando nell'orizzonte della modernità.

Manteniamo fermo il nostro punto di osservazione: la religione, la Chiesa e il suo irrinunciabile patrimonio di valori, prendendo, questa volta, in considerazione il “versante esterno”, perché è quello che presenta elementi di criticità più evidenti per via della legittima esigenza della Chiesa di parlare

al mondo e di fare i conti con le altre culture. Da questo “versante” vengono, infatti, le sfide più serie, in quanto costringe il “religioso” a prendere sul serio i caratteri fondamentali della realtà laica, tra i quali il pluralismo e la relatività delle proposte etico-politiche, per ciò che riguarda i contenuti; e l'irrinunciabile ricorso all'argomentazione e alla traduzione, cioè l'adattamento alla grammatica e alla lingua della politica, per ciò che riguarda il metodo.

Ma appena ci si immerge, da questo versante, nel mondo, purchè si abbiano gli strumenti adeguati, anche al “religioso” è possibile cogliere alcuni mutamenti che aiutano a riconsiderare i termini del rapporto e a trovare vie di mediazione che consentano di non tradire (nella traduzione) le differenze specifiche e l'originalità delle due esperienze: quella religiosa e quella politico/istituzionale.

Analizzando senza sospetto (*sine ira et studio!*) la storia e l'esperienza politico-istituzionale occidentale si coglie con evidenza il comune denominatore nella vittoria diffusa (in verità mai irreversibile) della democrazia. Per chi non vuole dimenticare la storia dell'Occidente non sarà difficile tenere conto di quanto questa vittoria sia costata lacrime e sangue, e quante volte abbia comportato una difficile e dolorosa emancipazione “dalla” Chiesa e dalle religioni, ancora combattute tra la difesa ad oltranza del loro potere, (spirituale e temporale) e l'opzione religiosa e spirituale, ispirata ad un ritorno alla radicalità e alla “povertà” del Vangelo. La scelta democratica ha significato, tra l'altro, il passaggio dalla res pubblica religiosa e teologica, alla riappropriazione del potere di decisione da parte dell'uomo: *nulla potestas nisi a hominibus*.

Dalla via semplice di una gestione della città, eterodiretta, tra l'altro, da un potere forte espresso da un Dio mondanizzato in una struttura secolare e divina insieme, unitaria, verticistica

e forte di un patrimonio di valori millenario, si passa alla via tortuosa, piena di inciampi, insicura e senza certezza delle democrazie liberali sempre combattute tra la pretesa di individui, ceti e gruppi di affermazione di diritti/interessi e la necessità di valori condivisi che legittimino il momento della decisione politica.

La democrazia, quindi, si porta dentro l'istanza forte e illimitata dei diritti, che ha però come inevitabile interfaccia la permanente fragilità dell'esperienza democratica, che, alla ricerca di una qualche rassicurante certezza, si vede costretta ad affidarsi alla via "costituzionale" (che spesso pretende di connotarsi con la forza, l'intransigenza e l'immutabilità delle tavole della legge), e alla faticosa ricerca del consenso sui così detti "diritti fondamentali", assunti come livello minimo di universalizzazione di valori imprescindibili per lo stesso agire politico. Esempio questo, e abbastanza palese, della fragilità dell'uomo, in quella situazione di precarietà, di debolezza, in cui egli stesso si è posto decidendo di riappropriarsi del mondo, vivendo in proprio, "etsi Deus non daretur"!, e accettando di convivere con il più inquietante degli "ospiti del nostro tempo", il nichilismo, come lo definisce Nietzsche.

Non si può immaginare che le fedi, le religioni, le Chiese non vengano sconvolte da quest'ospite fastidioso e molesto e che possano mantenere inalterato il loro potere di controllo e di interdizione. Occorre fornirsi di nuovi strumenti, di un nuovo pensiero, di un nuovo impegno intellettuale in cui non ci sia solo il rammarico dell'incommensurabile assenza di Dio, ma anche la dolorosa consapevolezza che Egli è stato ucciso da noi. E non solo dalla politica, ma anche dalla religione, dalla chiesa. Sono tanti i luoghi, le occasioni in cui si è consumato il tremendo deicidio, che ha lasciato sgomenti la terra e i suoi abitanti.

Da questa presa di coscienza nasce l'invito a rimettersi in cammino, rifacendosi "viandanti", aprendosi al mistero, consapevoli di doversi muovere in uno spazio non più garantito, in cui a nulla vale l'appiglio e il sostegno della politica e dei politici, dell'economia e degli economisti, degli scienziati e degli scienziati. In questo spazio, i "valori" non sono tramontati, ma attendono di essere riscoperti e, ancor più, "testimoniati", vincendo la tentazione di vederli rinascere, solo cedendo alle lusinghe dei poteri politici ed economici (per loro natura fragili e temporanei), alla ricerca di quella legittimazione forte che può essere garantita solo dal serbatoio di valori costituito dalla Chiesa, ultima chance di una società che vacilla di fronte all'onda d'urto delle pretese individuali, e all'esplosione della stagione dei diritti. Ma c'è un'altra tentazione, forse ancor più pericolosa per la sua tendenziosità. Si tratta del disegno, questo sì diabolico, di far tradurre in diritto dello Stato, cioè in leggi, la morale della Chiesa, disposti, per questo, a pattuire sostegno, in cambio di privilegi.

Si tratta di due tentazioni, che snaturano il senso e il valore del rapporto tra fede e politica e svendono il serbatoio di senso delle religioni al potere maggiormente "offerente". Questo sì è il vero volto del relativismo e del nichilismo. Paradossalmente, il relativismo si sconfigge mantenendo viva e attiva la forza relativizzante della vera fede, proponendo di vivere *veluti si Deus daretur*, perchè è questa fede che può divenire la vera sfida cognitiva per la ragione, aiutandola ad uscire dalla sua autoreferenzialità, dalla sua dommaticità, attraverso l'apertura, pur problematica, alla trascendenza.

Di fronte alle non soddisfatte promesse della modernità, all'incapacità di rispondere alla domanda di felicità che sale da tutto il pianeta, esso stesso minacciato di distruzione, ci chiediamo se non ci sia più nulla da fare o se non ci si debba adoperare per rimettere in circolo quel potenziale etico-

religioso che è patrimonio della nostra Chiesa, più attenta di altre alla sua missione nel mondo (*Gaudium et spes*). Ma per questo, come credenti, dobbiamo avere il coraggio di rimettere al centro l'unico, vero problema del cristiano: la verità del Vangelo. Come ci ricorda Messori, non senza indulgenza alla radicalizzazione, il nuovo Papa deve affrontare «non problemi, bensì il Problema. Quello sul quale tutto si fonda, quello sul quale la Chiesa intera sta o cade: la verità del Vangelo, la certezza che Dio non solo ha parlato, ma si è incarnato in Gesù di Nazareth, la convinzione che il Cristo continua il suo cammino nella storia...». È la nuova sequela a cui sono chiamati la Chiesa e i cattolici, e alla sequela Christi si riscopre un mondo di uomini diverso da quello che i poteri vogliono farci conoscere.

Aperti con l'intelligenza ai mutamenti della storia, consapevoli del "valore pubblico" della fede e della scelta religiosa, i cristiani/cattolici sono chiamati a vivere, da protagonisti, una stagione post-secolare che chiede di rinforzare le società liberali, impegnandosi per i diritti civili, la lotta alla schiavitù, la salvaguardia della democrazia, contro la deriva dei totalitarismi politici e/o economici.

Con il cuore, corroborato dal Vangelo, la Chiesa e i cristiani vivano e operino invece con intransigenza, secondo quei valori distintivi, irrinunciabili, che attengono la sfera dell'uomo inteso nella sua integralità. La sacralità e la qualità della vita, la pace, la solidarietà, la fraternità, la giustizia, la libertà, sono valori che valgono per tutto l'uomo e per tutti gli uomini, salvati dal Cristo, e che attendono, in ogni angolo del pianeta, una voce forte ed autorevole di sostegno e di difesa.

Così una Chiesa fedele solo al Vangelo riscopre il suo rapporto col mondo, legittimando la sua incoercibile ragione pubblica, senza dissiparsi in battaglie di posizione e senza svendere il suo potenziale morale, questo sì universale.

Consapevoli che nella storia spesso l'odio, la violenza, l'ingiustizia cercano di prevalere, la Chiesa e i cristiani devono alzare forte la voce, e senza compromissioni, per proporre la profezia dell'amore, della pace e della giustizia. E questo senza dichiarare guerre, senza innalzare steccati, senza chiedere niente per sé, ma impegnandosi, nella gratuità del Vangelo, per l'uomo, per tutto l'uomo, per tutti gli uomini.

La tavola dei valori cristiani non è un'arma di difesa di una civiltà superiore, a fronte di altre ritenute inferiori, ma è una proposta di Redenzione che si offre al mondo, come ancora di salvezza non come pesante fardello. Per questo occorre una "conversione" della Chiesa e dei cristiani, che per primi devono farsi testimoni di questi valori. La dimensione pubblica della nostra fede si gioca qui, non nella pretesa di tradursi direttamente in azione politica, entrando nelle istituzioni per governarle, cercando di volta in volta sostegni politici. Il cristianesimo non è un'ideologia che lotta per la sua sopravvivenza, ma un serbatoio di valori, messo a disposizione dell'uomo e della storia.

UNA PREZIOSA TESTIMONIANZA

Una giovane donna cristiana diventa sposa di un musulmano. Da questo punto di partenza, simile a tante altre storie, oggi sempre più numerose, nasce un percorso di fede, che coinvolge entrambi i coniugi, tutto da scoprire in questo scritto a dir poco prezioso.

In questi giorni, mentre il tema del convegno si sviluppava, il relatore ha toccato delle corde profonde del mio vissuto. Mi trovo in armonia con quanto espresso dal professore e lo ringrazio perché difficilmente si trova una persona così preparata, che parla con cognizione di causa su argomenti così complessi. Da questa armonia vissuta con quanto detto dal relatore nasce l'esigenza della mia testimonianza, che parte da lontano, per capire come ho vissuto la mia condizione di sposa con un marito musulmano di origine egiziana. In questi casi è importante indicare, anche, il paese di provenienza. La mia testimonianza parte da quando avevo tredici – quattordici anni. In quell'epoca al contrario delle mie coetanee che erano affascinate dalle cose tipiche di quell'età, sentivo forte l'esigenza di approfondire la Sacra Scrittura. Dio con me si rivelava in quell'età mediante il desiderio di conoscerlo attraverso le Scritture. Premesso che in quel periodo (1973-74) in Sardegna non si parlava molto di Sacra Scrittura, si viveva più in un contesto religioso fatto di devozioni sui santi e sui doveri religiosi, che comunque mia madre mi insegnava a rispettare. Ma da ragazzina di 13-14 anni questo tipo di religiosità non mi bastava. C'era qualcosa che non capivo, che mi spingeva a cercare oltre. Andavo in Chiesa ogni domenica, lì c'erano i padri Passionisti (ad Alghero dal 1966) che mi davano una formazione profonda sul valore della sofferenza, sul martirio come ad esempio quello di Santa Maria Goretti, ma io desideravo conoscere ardentemente la Sacra Scrittura. Ero affascinata da Libro della Bibbia. Desideravo conoscere questo Dio

che ci parla attraverso le Scritture. In particolare mi ricordo che ero attratta dai Salmi, dal libro del profeta Geremia e dalle Lamentazioni. Questi testi del Vecchio Testamento mi attiravano di più rispetto anche ai Vangeli, forse perché più vicini all'atmosfera vissuta in famiglia. Crescendo, arrivata ai diciotto anni, ho conosciuto un giovane egiziano. Quando ho conosciuto mio marito sono stata attratta da quest'uomo che mi comunicava Dio. Lui parlava di Dio e io restavo ad ascoltarlo. C'era qualcosa che mi spingeva a conoscerlo meglio. Poi pian piano ci siamo innamorati e così ci siamo sposati, nonostante tutte le diversità di carattere religioso. Ad esempio le diversità sulla concezione della Trinità, su Gesù figlio di Dio. Mio marito, comunque, era molto aperto. Mi lasciava libera di parlare e così io con lui. Mi ascoltava e ci confrontavamo sui nostri convincimenti. Questo è stato molto importante per tutti e due. In seguito mi ha dato la possibilità di educare i figli alla religione cristiana, di farli battezzare e cresimare e così via. È stata un'esperienza molto bella di una vita vissuta nel reciproco rispetto. Vorrei però spiegare meglio come sono arrivata a tutto questo. Quando mi sono sposata e sono partita per l'Egitto – ho vissuto circa un anno al Cairo – in quel posto distante da casa ho trovato quello che leggevo quando ero piccola nella Bibbia e l'ho trovato nelle persone. C'era una forte presenza di Dio, quello che a me mancava in Sardegna e in Italia, cioè, io non riuscivo a vedere Dio che parlava nella storia degli uomini, lì invece lo toccavo con mano, dalla mattina presto a quando si andava a letto, tutto riportava a Dio. Anche, il modo di parlare era intriso di questa presenza. Normalmente lì si parlava (e si parla) in nome di Dio. Questa dimensione da noi si sta perdendo, a stento ormai si sente dire: “come Dio vuole”, o “sia fatta la volontà di Dio”. Là ogni cosa è interpretata secondo la volontà di Dio. È Dio che agisce nella storia dell'uomo e non l'uomo che agisce a prescindere da Dio o che vuole prendere il posto di Dio, secondo la tentazione presente nella nostra società occidentale. Quando sono stata in Egitto, ho accantonato quel modo mio di essere cristiana con la mia dimensione religiosa popolare per cominciare a conoscere meglio il Corano. Ho comprato un'edizione italiana ed ho cominciato a leggere. Capivo senza che nessuno mi guidasse che nel Corano c'era parte del Vecchio e parte

del Nuovo Testamento. Proprio come ha spiegato il professore in questi giorni c'era la storia di Abramo, di Mosè e io sentivo forte questa vicinanza perché, da sempre attirata dalla Sacra Scrittura, mi ritrovavo nei personaggi e negli avvenimenti già incontrati nella Bibbia. E mi domandavo: "che differenza c'è tra la loro religione e la mia?"

Vedere questo Dio di Abramo che abbiamo anche noi, rileggere la storia di Mosè mi dava la sensazione che non ci fosse una particolare differenza. Devo dire che ero ancora all'inizio di questo mio percorso del capire. Confrontavo il Corano con la Bibbia. Dicevo a mio marito che onestamente non capivo queste differenze tra le due religioni per cui i musulmani e i cristiani sono spesso in attrito, forse siamo noi che creiamo queste differenze, Dio non ha creato differenze!

Questo per me è stato un arrivarci, un cammino quotidiano certamente guidato dallo Spirito Santo. A queste considerazioni ci sono arrivata vivendo a stretto contatto con la gente musulmana. Ero così interessata alla loro vita che ho cominciato a pregare con loro e come loro recitando anche il credo in arabo. Sono così entrata nel mondo dell'Islam. In seguito, c'è stato un qualcosa che è scattato dentro di me. Dicevo: "sì, il Corano mi piace ma c'è qualcosa che mi manca!".

Ma non capivo cosa mancava, anche lì è stato un cammino. Ad un certo punto ho pensato: "forse sto sbagliando, perché qui c'è la tentazione di lasciare la mia identità". Dicevo a me stessa: "io amo i musulmani, amo questa gente, sono pronta a fare qualsiasi cosa per vivere con loro e vivere come loro, nella vita di tutti i giorni, a servizio, con spirito di missionarietà, per stare sempre con loro, come una testimone cristiana".

Dicevo ancora: "io devo cercare di capire". Però il Signore non mi ha parlato quando cercavo di capire. Sono dovuti passare circa dieci anni da allora (avevo circa 29-30 anni). È stata la mia esperienza di vita vissuta con mio marito con tutte le problematiche, con gli alti e bassi, di un matrimonio per farmi capire che c'erano alcune cose che stavo sbagliando. Sono entrata fortemente in crisi. Mi ritrovavo nelle chiese a pregare e piangere per capire il perché di questa mia crisi. Mi mancava qualcosa di profondo. Mi mancavano i

sacramenti, mi mancava l'essere una vera cristiana. Così, ad un certo punto, ho fatto l'esperienza di Gesù vivo, di Gesù che entra nella mia vita con il suo Vangelo, vero e proprio. Di Gesù che parla e che è entrato nella mia vita con la sua misericordia.

Questo Dio che si fa carne in Gesù, che si rivela in Gesù, questo è ciò che manca nell'Islam!

Loro si fermano al Dio Misericordioso, ma questa misericordia non ha il volto di Gesù. Non è Gesù (per loro) che si carica dei nostri peccati, delle nostre colpe. Io ho fatto l'esperienza del Suo perdono. Questa esperienza forte di perdono e di misericordia mi ha fatto capire quanto è importante amare Gesù e come posso amare e vedere il Padre attraverso Lui. Grazie a questa esperienza così forte dentro di me ho potuto risalire la china. Ho potuto confrontare meglio il Corano con il Vecchio e il Nuovo Testamento perché quello che mi mancava era la Buona Novella dell'annuncio di Gesù. Perché secondo me, in questa sintesi che hanno del Vecchio e del Nuovo Testamento non si entra in Gesù, non si entra nella Parola. Quindi la mia esperienza con Gesù mi ha cambiata profondamente, mi ha fatto capire cosa significa essere una vera credente. E questo oggi mi ha dato una grande identità. Al cristiano a volte manca questa identità, non si ha questa dimensione di esperienza viva con Gesù. Per rapportarsi con i musulmani si ha bisogno di questa identità!

Mio marito in tutto ciò non mi ha mai contrariata. Quando ho cominciato a far parte di un gruppo di preghiera lui voleva venire con me. Perché sapeva che lì c'era la presenza di Dio, Dio come padre, Dio come misericordia. Diceva: "io desidero sempre venire nel tuo gruppo a pregare con te perché sono innamorato di Dio e lì sento la sua presenza". Quando mio marito è morto per una malattia (un tumore al fegato) ha fatto l'esperienza di Gesù che lo salvava, che lo perdonava. Prima di morire ha voluto, anche, il Crocifisso. Negli ultimi momenti ha detto: "Gesù è il mio Salvatore". Penso che questa sua espressione non sia stata detta a caso perché espressa in un momento di grande sofferenza e di passaggio. Il sacerdote che ci era vicino in questi momenti così particolari mostrava delle perplessità su questa sua espressione e sul modo di vivere la sua fede e cercava di capire di più. Era così perplesso che ad un certo

punto domandò a mio marito, prima di morire: “ma tu ti senti cristiano o musulmano?” e lui ha risposto” io non posso dire di aver respinto l’Islam però credo in Gesù Salvatore, non posso rinnegare le mie origini però credo in Gesù!”.

Infine, volevo sottolineare la grande solidarietà, che c’è tra i musulmani e anche verso i cristiani. Mio marito mi ha insegnato molto sulla carità. Quella carità totalmente disinteressata che a noi manca al giorno d’oggi. Mio marito mi ha insegnato veramente ad amare l’altro come persona, a vedere nell’altro l’immagine di Dio. Mi ricordo una volta a Milano, in un grande viale molto trafficato, nella corsia piena d’automobili c’era un barbone che vi camminava tentando forse di attraversare, vedendolo in pericolo mio marito ha fermato la macchina e incurante del rischio è andato lì a vedere cosa avesse bisogno quella persona. Non so se io sarei riuscita a fare altrettanto, perché considerando il tutto eravamo in una condizione di disagio e di pericolo (stava già facendo buio) che avrebbe scoraggiato certamente in molti a fare quello che lui, così spontaneamente, ha fatto. Ha lasciato la macchina, ha attraversato la tangenziale, senza badare al pericolo che correva, per aiutare quell’uomo. Lì ho capito il grande senso dell’amore verso l’altro, verso il prossimo. Era l’immagine del Buon Samaritano. Tu non sai chi è l’altro ma gli vai incontro, lo aiuti senza chiederti tanti perché. Sai solo che in quella persona c’è la presenza di Dio. Questo modo di essere però non riguardava solo mio marito. Io che ho vissuto per molti anni con i musulmani posso ben dire che questa dimensione della carità è molto presente. C’è un grande amore verso il prossimo, anche verso coloro che non conoscono. Desidero rimarcare questo perché si pensa che l’Islam è la religione della violenza e ci si ferma a questo pregiudizio senza considerare tanti aspetti che la caratterizzano in positivo.

Marina

M
a
r
i

IL VIAGGIO

In occasione del Convegno annuale Mariella e Salvo hanno vissuto un periodo di vacanza non usuale percorrendo un itinerario ricco di arte e spiritualità di cui ci fanno partecipi. Possiamo rivivere con loro le tappe e le emozioni descritte con fresca spontaneità e magari prendere spunto per un prossimo viaggio.

Per tanti anni ci era stato impossibile allontanarci da casa per un viaggio, cosiddetto, di piacere : famiglia con figli ancora fanciulli, finanze, fatiche del lavoro, erano stati gli ostacoli insormontabili.

Anche il Convegno a Roma del nostro IMSP, era stato da noi, per molti anni disertato, sempre per gli stessi motivi. Eravamo stanchi di tutto ciò, ma fiduciosi che, prima o poi, qualcuna delle cinque f non sarebbe stata più di ostacolo ed il sogno di partire si sarebbe avverato.

Dobbiamo ringraziare i nostri figli: Giovanna, Domenico, Sebastiano, che, volenti o nolenti sono cresciuti e diventati abbastanza capaci di autogestirsi sino al punto di permetterci, nel trentennale del nostro matrimonio, un vero viaggio di nozze (quello vero era stato ben più piccola cosa).

Non si è trattato di un viaggio di nozze di quelli che vanno di moda adesso, in remote isole di lontani oceani, ma di un piccolo itinerario, nella nostra splendida Italia, che custodisce immensi patrimoni d’arte, splendidi scenari naturalistici e sublimi luoghi dello spirito, santificati dalla presenza dei giganti della fede che ci hanno preceduti, ai quali ci sentiamo profondamente uniti attraverso la Comunione dei Santi. Abbiamo così potuto incontrare,

nelle varie città che abbiamo visitato: San Paolo della Croce, Santa Caterina da Siena, Santa Rosa da Viterbo, Santa Cristina da Bolsena, e, che dire poi dello straordinario Miracolo Eucaristico avvenuto nello stesso luogo del martirio della piccola grande Cristina!

Era questo il viaggio che sognavamo da tempo e il XXVII Convegno del nostro Istituto, del 7/9 aprile 2006, a cui avevamo deciso di partecipare, ne è stata l'occasione.

Siamo partiti sette giorni prima del Convegno e la nostra meta principale è stata Monte Argentario, avendo sentito anche noi "il richiamo del monte", dal quale, San Paolo della Croce, aveva dato il via ai suoi Ritiri passionisti.

La lettura delle biografie di San Paolo della Croce e dei suoi scritti ci avevano entusiasmato ed avevano fatto crescere in noi l'affetto, la familiarità e la gratitudine per questo grande Padre che, sin dalla nostra giovane età, aveva posato il suo sguardo amorevole su di noi, donandoci come guida spirituale Padre Generoso e incorporandoci successivamente, come sposi, nella famiglia Passionista, attraverso la chiamata nell'IMSP. Ah! Permetteteci di esprimerci in questi termini, come se il nostro Signore Gesù Cristo non c'entrasse per nulla! In verità, abbiamo sempre visto il nostro S. Paolo della Croce, in così perfetta sovrapposizione con il Cristo, da non riuscire facilmente a percepire dove inizi l'uno e finisca l'altro.

Al Monte Argentario siamo stati ospiti dei Padri Passionisti del Ritiro della "Presentazione". Il Rettore Padre Fiorenzo Bordi, ci ha accolti affettuosamente e ci è sembrato piacevolmente sorpreso per l'interesse da noi manifestato per questi luoghi della memoria passionista, ma innanzitutto per l'appartenenza alla medesima famiglia religiosa.

Cosa dire delle emozioni da noi provate sul Monte? Ad ogni passo ci sembrava di vedere il nostro Santo, che faticosamente si inerpicava per i sentieri scoscesi del monte, dopo aver percorso a piedi e tra mille difficoltà i territori maremmani ed aver lasciato qua e là il seme della parola di Dio. E come non pensare ai lunghissimi

viaggi, a piedi o con mezzi di fortuna, fatti da San Paolo della Croce per andare a Roma per ottenere il riconoscimento pontificio della nascente Congregazione Passionista? A noi sono sembrati tanti i 160 Km da Roma all'Argentario..... percorsi in auto!

Cosa dire della bellezza del paesaggio dell'Argentario, dal quale si ammira la laguna di Orbetello? Uno spettacolo mozzafiato. Venite e vedrete!

Abbiamo esplorato in buona parte il monte ed effettuato in auto il periplo, avventurandoci anche su lunghi tratti di strada dissestata e senza parapetti, che ci hanno tenuti con il fiato sospeso per la paura di poter ruzzolare nei precipizi.

Dal Monte Argentario siamo andati più volte a visitare Orbetello, luogo pieno delle testimonianze del nostro Santo.

Siamo stati a Siena, splendida città medievale, con una Cattedrale tra le più belle al mondo. A Siena ci aspettava la grande Santa Caterina, compatrona d'Italia, appassionata interprete delle esigenze di rinnovamento della Chiesa.

A Viterbo, bellissima città medievale, di origini etrusche, ci attendeva Santa Rosa, di umili natali, impegnata giovanissima a organizzare una incredibile resistenza popolare alla strapotenza dell'esercito imperiale di Federico II. Muore diciottenne per i supplizi patiti a causa del suo impegno politico e cristiano.

Recatici a Bolsena, adagiata sulle rive dell'omonimo e incantevole lago, per contemplare le testimonianze del famoso Miracolo Eucaristico, ci imbattiamo in Santa Cristina, martire dei primi tempi del cristianesimo, di cui non sapevamo nulla. Ci ha colpito la giovanissima età in cui la santa affrontò il martirio (11 - 12) anni, ed alcune affinità con la nostra Sant'Agata.

L'ultima tappa è stata Tarquinia, stupenda città etrusca e medievale, dove San Paolo della Croce fondò il primo Monastero delle Suore Passioniste. Non avremmo potuto lasciare Tarquinia senza visitarlo.

Padre Fiorenzo che ci aveva preceduto da alcuni giorni a Tarquinia, presso lo stesso monastero, per tenervi un corso di esercizi spirituali alle Suore passioniste, ci ha aiutato ad accedere al

convento di stretta clausura, e, superato l'ostacolo delle doppie grate, abbiamo avuto il piacere di ritrovarci fraternamente legati dallo stesso carisma passionista. La gioia dell'incontro con alcune Suore, tra le quali la Superiora Suor Margherita è stata grande. Abbiamo potuto visitare alcuni locali del monastero e l'umile chiesetta delle origini.

E' stato bello scambiarsi informazioni sulle specifiche realtà carismatiche: la vita contemplativa delle monache e l'impegno secolare di noi sposi dell'ISMP. Le due facce della stessa spiritualità passionista.

Dopo Tarquinia ci attendeva il Convegno di Roma.

Anche qui San Paolo della Croce ci aspettava per accoglierci nel suo ultimo, grandioso, Ritiro passionista: la Casa Generalizia dei Passionisti, accanto alla splendida Basilica dei Santi Giovanni e Paolo che custodisce le sue spoglie mortali.

Quanti stimoli all'abbattimento di barriere e pregiudizi nei confronti degli appartenenti alle altre religioni monoteistiche abbiamo ricevuto durante questo importante Convegno! Ma lasciamo ad altri il compito di descriverli.

Grazie San Paolo della Croce, siamo certi che dal cielo ci sorridi e ci accompagni nel viaggio di ogni giorno.

Mariella e Salvo Borzì

RIFLESSIONI SU ALCUNI TERMINI NELLA SERATA FINALE

P. WALTER

In questa scheda Padre Walter elabora e sintetizza con il suo metodo efficace e schematico le parole chiave emerse durante le riflessioni nella serata conclusiva del convegno

Dal Convegno di Roma 7-9 aprile 2006

	Comprensione	In Dio	In me
Rivelazione	S_velo = conosco Dio Ri_velo = nascondo Dio Manifesto Dio in me	<i>Più conosco Dio, più Lui diventa il soggetto delle azioni quotidiane</i>	Medito la Parola Lascio agire lo Spirito Attuo un concreto impegno
Devozione	Verità Libertà	<i>Strumento non esclusivo e unico per conoscere Dio:</i>	Pregare è "stare" con Dio anche con parole di affetto
Devozialismo	Incasello me stesso e le persone: creo barriere	<i>Rinchiodo Dio a mia immagine e somiglianza</i>	...il troppo stropia!
Tempo segnato da...	Campanile (Dio) Orologio (mio)	<i>Il graduale impossessarsi del tempo impedisce la comprensione della Storia di Salvezza</i>	La preghiera liturgica scandisce la mia giornata senza impossessarsi del tempo

Ritualismo	Mi limito ai riti (come il devozionalismo)	<i>Belle funzioni liturgiche che non dicono più nulla</i>	Chi ama trova nel gesto l'espressione più adeguata verso Dio
Relativismo	Solo io ho la verità	<i>Mi metto al posto di Dio</i>	Tutto mi parla di Dio
Fondamentalismo	Esasperato legame Dio-uomo. La Parola diventa infruttuosa	<i>Tutto è assoggettato a leggi e mie interpretazioni</i>	La semplicità mi fa scoprire Dio
Capire	Rubare qualcosa	<i>È fare propria la Sua presenza</i>	Ascolto con il cuore
Secolarizzazione	Camminare con ogni strumento a disposizione	<i>Il rapporto con le cose create e Dio diventa spiritualità</i>	Tutto appartiene a Dio
Tolleranza	Sollevarlo l'altro fino alla stessa mia dignità	<i>Ci riconosciamo figli del medesimo Padre</i>	Guardo (e sorrido) a chi incontro
Dialogo	Sociale: uno parla e uno ascolta Religioso: uno parla e due ascoltano	<i>Espressione Trinitaria della comunicazione</i>	Non sono mai solo nel mio ascoltare Dio: Lui deve essere sempre presente nel mio parlare
Unità	Pur nella diversità un medesimo fine	<i>Perseguire il comune obiettivo della santità</i>	Lavoro (nella complessità delle azioni e intenti) per raggiungere insieme
Formazione	Dare consistenza ad una forma	<i>Essere sempre più ad immagine di Dio</i>	Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me

Dono	Oltre alla comprensione del regalo, è un bisogno che rivela un diritto: consacrare se stessi	<i>Graduale comprensione del mio nulla verso il tutto che è Dio</i>	Voglio accoglienza: accoglierò Voglio serenità: offro serenità
Identità	Chi sono	<i>Io Sono</i>	Creatura
	Cosa voglio	<i>Amarti</i>	Libertà in ciò che sono
	Obiettivo	<i>Misericordia (ti metto nel mio cuore)</i>	Storia di Salvezza
Appartenenza	Sono di Dio	<i>Mi ha fatto a sua immagine e somiglianza</i>	Tutto vivo nel Suo nome (anche l'appartenenza all'I.M.S.P.)
Missionarietà	Non appartenere a se stessi	<i>Testimoni del Risorto</i>	Ogni comportamento è testimonianza
Pluralismo	Ogni persona ha bisogni e doni	<i>Dio ci ha creati unici</i>	Alla fine siamo solo necessari al Suo progetto
Collaborazione	Operare-con	<i>Chiario rapporto tra Creatore e creatura</i>	In famiglia... Nell'istituto... In parrocchia...